

I SACRAMENTI

Mia madre sta morendo

La madre di Michele sta morendo. Rantola. Le serve l'ossigeno con cui rantolare ma con cui anche tentare i pezzi di discorso dell'ultimo conversare prezioso.

A un certo punto, Michele capisce che l'ossigeno è finito.

Corre a prendere un'altra bombola.

Corrado, suo cugino – ne ha tollerato la presenza in questo momento di straordinaria intimità –: “Michele”, lo apostrofa, “non vedi che le dai solo una vita artificiale?”

Non aveva capito che negli ultimi nove anni Michele, le sorelle, i medici all'uopo assoldati, si erano affannati proprio a darle una vita artificiale!

Non poteva capire che la vita è artificiale!

Corrado, suo cugino, Corrado.

Dal suo letto

Dal suo letto, arroccato nel fondo di una corsia d'ospedale, Perla, la madre di Michele: "Chiedi", aveva sussurrato, "se perduta è ogni speranza!"

Michele consumò meticolosamente quel rito.

Inutile?

Sì, perch'egli sapeva, la madre anch'essa sapeva, che perduta era ogni speranza per chi era entrato ormai nella fase conclusiva di quel travaglio.

Ma un rito non è inutile. Per definizione. Anche se è un rito ossessivo. Massimamente se è un rito ossessivo.

Ch'ella amava la vita, che il figlio amava la vita di sua madre: questo il senso e il valore del rito.

Tornato, Michele, a sua madre fece solo un cenno. Ella comprese, al volo.

La richiesta era stata rituale!

"Mamma, che vuoi ch'io faccia?", le chiese Michele e la madre: "Quel che ti resta più comodo", rispose.

Disse, rispose... In realtà la madre di Michele non poteva ormai più spicciare una sola parola; il figlio, perché era il figlio, riusciva a cogliere nell'intimo dei suoi rantoli il senso di una parola possibile.

Michele chiamò l'autoambulanza che trasportò Perla e lui a casa.

L'attesa della morte a casa era più comoda. Più comodo nel silenzio degli altri intorno, l'ascolto. Più comodo.

Michele si precipitò nella farmacia di fiducia e in un negozio di articoli sanitari comprò tutti gli arnesi che gli servirono per allestire una discreta, casalinga corsia d'ospedale.

Sedutosi accanto alla mamma non la mollò più.

Due notti prima

Due notti prima, egli aveva ceduto il suo turno a Bella, sua sorella, ed era andato, avvolto nell'eskimo violetto, in bicicletta, sotto la pioggia, a parlare con Solina.

Gli fu grato per sempre d'avergli dato udienza anche s'era il cuor della notte.

Un poco, solo un poco si poté disobbligare quando, non molti anni dopo, a lui in ospedale fece la veglia a turno con uno dei suoi più cari amici. Al figlio che viveva lontano, in un altro continente, spedì trascritte par coeur le esatte parole del padre.

Michele sapeva che tra suo padre e sua madre da anni ormai non correva buon sangue. Si erano, infine, separati, anche se solo in tempi recenti. Ma voleva tentare di farli incontrare sull'ultima soglia.

Perché?

Pensava che il padre desiderasse rivedere la moglie per un'ultima volta? Desiderava che la madre salutasse il compagno di una vita, rappacificata?

Nella notte ebbe un tête-à-tête con Solina.

Solina era un pastore d'anime e la sua anima nelle mani di lui ripose e dispiegò.

"Pastore", concluse – gli era parso di aver fatto un'ora di analisi, un'anticipazione, un'arra dell'analisi che solo un giorno sarebbe riuscito a fare –, "io non conosco il volere di mio padre e di mia madre. Ma, come figlio, sento il dovere di avvertire mio padre che sua moglie sta morendo e di informare mia madre che suo marito vuole, se vuole, incontrarla per un'ultima volta."

Solina non disse "Ti capisco", ma ogni lineamento del suo volto, le stesse posture del suo corpo, garantivano ch'egli aveva capito. Sì, egli era un uomo che capiva ogni cosa. Un raro esemplare di coloro che non giudicano e mai saranno giudicati. Meglio, che non giudicano senza timore d'esser per questo giudicati.

Solo a quel punto Michele scoprì che Solina aveva taciuto per tutta la durata dell'incontro. Che il tête-à-tête con lui non era stato uno scambio eguale di opinioni e di sentimenti.

Era stato un ascolto ineguale, attento, intelligente, intuitivo.

E a senso unico.

Le teorizzazioni della comunicazione reciproca, lo lasciarono sempre freddissimo. La comunicazione, per lui, fu sempre ineguale. Sempre a senso unico. Sempre focalizzata su un tema e un personaggio.

In Solina egli aveva riversato se stesso.

“Vede, pastore”, concluse, “sarei troppo invasivo se telefonassi io stesso a mio padre e io stesso chiedessi a mia madre... Io sono il figlio, non voglio influenzarli. Solo lei sa come aiutarli a essere se stessi in punto di morte!”

Abbracciò Salina e se ne andò. Salina avrebbe telefonato a suo padre, l'avrebbe avvertito di quel che stava succedendo, avrebbe proposto... avrebbe, soprattutto, saputo come parlare a Perla perch'ella riuscisse a dire il suo vero desiderio.

Uscito da Solina

Uscito da Solina, Michele andò diritto da Mary.

Mary era una prostituta ch'egli amava teneramente.

Un giorno Michele vedrà i film di Truffaut di cui s'invaghirà; leggerà di Truffaut medesimo, e saprà del background biografico che alimenta di spunti ricchissimi le sue opere. Un Leitmotiv truffautiano è l'amore che contende la palma alla morte. Antoine Doinel, l'eroe di *Baisers volés* e non solo, per compensare la morte del signor Henri, figura paterna – bastardo, Truffaut non ebbe mai un padre – va a puttane.

Anche Truffaut, il doppio di Antoine, andava a puttane!

Nei biografi del cineasta la cosa fa scandalo ancora. Viene considerata un'audacia dell'autore il far trapelare uno dei suoi vizi segreti.

Vizio?, segreto?

Michele, già allora si sarebbe indignato di questi discorsi. Mentre in quelle opere si sarebbe rispecchiato al cento per cento.

Compensare la morte con la vita! Può riuscire comprensibile anche a un bourgeois che, su questo, non si potrà épater.

Ma perché andare da una puttana? Questo il punto!

Come far capire al bourgeois che la puttana è, per antonomasia, la vita? Istituzionalmente. Da chi vai a sposarti? Dal parroco o da un ufficiale!, sì, da un ufficiale, un rappresentante della collettività.

La puttana è questo rappresentante.

Forse lo era e non l'è più?

Più tardi riuscette a Michele, quando morì sua sorella.

Fece l'amore con la sua donna e compensò la morte. Ma, nel bel mezzo della notte, il coniugale letto disertò e fece l'amore con una puttana. Raggiunse allora sua sorella di nuovo, per un altro tragitto di lutto.

L'appuntamento con la puttana fu un appuntamento inevitabile, ma non una forca caudina. Di lei egli godette. Ma da lei andò non per godere. Perché era ufficialmente investita dei poteri di compensare con la vita la morte.

Compensare la vita con la morte?

Forse no, questa è un'ipotesi, ancora troppo ipocrita. Non a caso è l'ipotesi di molti critici cinematografici.

Andando a puttane non si compensa nulla. Tanto meno l'incompensabile.

Tra le braccia di una puttana, dentro il suo corpo, la vita e la morte insieme si incontrano congiunte; più perfettamente congiunte che tra le braccia e dentro il corpo di un'altra donna? Non perché un'altra donna non possa, ma perché a un'altra donna si risparmia la sfacciata perfezione di questo congiungimento?

O forse il relativo anonimato del rapporto sessuale con una puttana – ma Michele non aveva mai rapporti anonimi – arieggia l'anonimato relativo del rapporto con la grande falciatrice?

È un mistero.



Oh!, il corpo e l'anima di Mary, dopo l'incontro con la madre morente, dopo l'incontro con il pastore-analista, dopo la pioggia battente... oh!, il corpo e l'anima di Mary.

Le tenere membra che teneramente si denudavano per darsi allo sguardo e al tatto d'un tenero amante; d'un avventore che dal nulla veniva e al nulla ritornava; del nulla gravido e per il nulla depositare nel grembo d'una donna ospitale.

Oh!, l'ospitalità di Mary. L'accoglienza delle dita nelle pieghe riposte, delle lingue nelle ascose fessure, del sesso nell'urna sacra dove, dopo la piccola morte, fu rasserenante lasciare le spoglie.



Michele si stava accomiando da Mary. La sua mano scivolò sul suo viso, attardandosi un po' ad apprezzarne la guancia e il mento; la baciò sulla fronte e, consapevole di ripetere un gesto che era stato di Raskolnikoff verso Sonia, un'altra prostituta, si chinò fino a terra e baciò i piedi di Mary.

“Che fai, Michele?”, lo interrogò incuriosita, non sconvolta come era stata Sonia per l'inaspettato gesto di Raskolnikoff.

“Non mi sono prostrato davanti a te, ma davanti a tutta la sofferenza umana”, aveva detto con accento strano, Raskolnikoff.

“Mi sono prostrato davanti a te”, corresse Michele, “davanti alla bellezza ed alla generosità umana”.

“E, anche”, soggiunse, “perché tu, senza saperlo o sapendolo, adempi a una funzione sociale altissima. Tu non sai, né ti dirò, quel che mi sta succedendo stanotte. Ma tu sai che noi, tuoi servitori, a te, serva servarum, ci rivolgiamo per deporre nelle tue mani e nel tuo ventre ciò che è nascosto e nascosto ancora deve rimanere”.

Infine, quasi con brio, “Ti saluto, sacerdotessa!” E l’abbracciò.

Nella messe infinita

Nella messe infinita di osservazioni e di citazioni di Walter Benjamin pubblicata col titolo Parigi, capitale del XIX secolo. I “Passages” di Parigi, trovo questa proposta: “il danaro compra il piacere e, nello stesso tempo, diventa espressione della vergogna”.

Benjamin basa il suo ragionamento su quel che Casanova avrebbe detto di una mezzana: “Sapevo che non avrei avuto la forza di andarmene senza darle qualcosa”. Questa espressione “singolare” – e perché? – “tradirebbe”, secondo Benjamin, la conoscenza che Casanova aveva del “meccanismo più nascosto della prostituzione”: “Certo l’amore della prostituta si compra. Ma non la vergogna del suo cliente. È la vergogna che cerca un nascondiglio per questo quarto d’ora e trova quello più geniale: il danaro [...]. La ferita rossa di vergogna sul corpo della società secerne danaro e guarisce. Essa si copre di una crosta metallica. Lasciamo pure al roué il piacere a buon mercato di credersi privo di vergogna”.

Come si fa a condividere questa proposta, anche se non ancora inserita nella Darstellung finale?

Vergogna? Mai provata!

Una volta ho dimenticato di pagare Lina, grande professionista del sesso e dell’amore.

Me ne sono accorto dopo.

GLiello dissi... S’era accorta del mancato contributo, ma le era sicuramente sembrato indelicato far presente la cosa. Perché un’altra cosa s’era presentificata: il venir meno, momentanea e simbolica, della mercede.

Ma mai c’era stata mercificazione.

M poi, che si intende per mercificazione?

Lei ha la bellezza, io il danaro... se lo scambio risulta vantaggioso a entrambi, è fatta.

Altri scambi vantaggiosi possibili:

- lei ha la bellezza, io anche;
- “ “ “ “ , io la simpatia;
- “ “ “ simpatia, io la bellezza...

e così continuando, usciamo, quasi senza accorgercene, dal rapporto “mercenario” in senso stretto per entrare nell’infinità, relativa,

dei vari tipi di rapporti.... i quali, tutti, contemplanò una mercede se contemplanò un vantaggio.

E quale rapporto non contempla un vantaggio, anche se insolito?

Michele tornò al capezzale

Michele tornò al capezzale di sua madre.

Il giorno dopo seppe dal pastore Solina che suo padre sarebbe arrivato 'rapidamente' e ch'egli voleva incontrare sua moglie.

Più tardi seppe che sua madre aveva, invece, rifiutato di incontrare il marito.

Michele, sulle prime, se ne dispiacque. Ma non era affar suo. Egli s'era fatto tramite d'un possibile incontro; d'un incontro possibile, non necessario, neppur doveroso.

Ma, quando ripensò alla scelta della madre, ne restò ammirato.

Il coraggio apprezzò di rifiutare, in punto di morte, i sacramenti.

Perché ai sacramenti equivaleva la rappacificazione con l'uomo che l'aveva tradita. Che sono, i sacramenti, se non la rappacificazione con quel dio ch'è presunto aver dato la vita e che presunto è adesso toglierla?

"Dio ha dato, Dio ha tolto, sia fatta la volontà di Dio!" La spregiudicatezza di sua madre tutto aveva potuto contro l'esempio di Giobbe.

Che carattere!

Che temperamento!

In punto di morte!

Rantolante!

Michele si sentì fiero di sua madre. Ma anche di suo padre. Ella moriva come aveva vissuto. Ma stavo dicendo ch'essi morirono come erano vissuti.

Nessun genitore egli avrebbe scambiato con quelli ch'egli aveva avuto. Straordinari genitori. Di fronte alla morte impavidi. Non obbedienti alla voce della coscienza, alla voce degli altri. Non automi. Esseri umani completi. Esseri umani.

E, quindi, esseri artificiali. Perché l'umano è un artefatto dell'umano!

Quando Perla si fu spenta

Quando Perla si fu spenta, Michele entrò in un clima di strana euforia. Sbrigò tutte le mille e una pratiche rituali come un esperto di funerali. Accolse i visitatori quasi cerimonioso, anfitrione della casa in lutto, anfitrione del lutto. Con verve.

Con una disinvoltura mesto-allegra, rapido passava da un capo all'altro della piccola folla e du coq à l'âne saltava in superficiali conversari.

Durante una piccola bonaccia della notte, s'era guardato intorno e aveva già visto quella stanza, arredata per la madre, riarredata per altri. Aveva anticipato il futuro.

Michele capì che quella morte doveva, sì, doveva concludere una via crucis di stazioni infinite e strazianti.

Forse, consapevole di questa dura lezione, alleggeriva i lamentosi conversari del lutto.



Un mese esatto da allora.

Michele è solo a casa. Sta leggendo al tavolo del suo studio.

Ad un certo punto lo sfiora il ricordo della madre.

E scoppia in un pianto diretto.

Diretto.

Moltissimi anni più tardi

Moltissimi anni più tardi.

Devono essere traslate le salme della sorella e della madre di Michele. L'addetto del cimitero propone di fare le due traslazioni insieme.

“Perché?”, chiede Michele.

“Perché così risparmi!”, gli risponde.

“Scusi”, insiste Michele, “è comunque possibile farle separatamente, dato che l'una è urgente ma l'altra può ancora aspettare?”

“Non c'è dubbio!”, è la conclusione rassegnata dell'addetto.

A Michele sembrava veramente strana una tumulazione cumulativa, del tipo prendi due e paga uno! Sì, perché interpretava la traslazione come una seconda tumulazione.

Stranamente, la traslazione più urgente era quella della salma di Mary.

Ad essa egli assiste, partecipa, insieme con Bella, la sorella maggiore.

Le ossa paiono rimpicciolite. Come i resti dei resti.

Lo offende che il necroforo, anche se delicatamente, nell'incavo di un osso più grande ponga delle ossa più piccole.

Di nuovo il risparmio?, qui del tempo e delle forze?

Qualche mese dopo, in occasione della traslazione della salma della madre, si avvicina al necroforo – è lo stesso – e gli allunga un centone chiedendogli di prendersi il suo tempo.

Il necroforo sorride, come se avesse capito.

Per dieci anni Michele

Per dieci anni Michele ha telefonato ogni diciotto novembre alla vedova di suo padre (la data della sua morte).

L'undicesimo gli telefona lei, il 19.

“Dieci anni”, si dice, “è durato il lutto condiviso con la vedova di mio padre.”

Gli sembrarono molti!